

ALTRAGRICOLTURA NORD EST

MARTEDI' 17 FEBBRAIO ORE 18.30



INCONTRO CON GIUSEPPE PUGLIESE DELL'ASSOCIAZIONE SOS ROSARNO

Anche quest'anno, per il quarto anno consecutivo, **AltraAgricoltura Nord Est** e la **Rete dei Gruppi di Acquisto Solidali (GAS) della provincia di Padova**, sono felici di riportare a Padova la campagna "SOS. ROSARNO" (il primo anno si chiamava "INGAGGIAMI CONTRO IL LAVORO NERO").

La campagna, **ha le sue radici nelle rivolte di Nardò (Le) e Rosarno (Rc)**, dove alcuni anni fa centinaia di braccianti hanno dato vita a delle clamorose proteste e scioperi **contro lo sfruttamento del caporalato, del lavoro nero e per un salario più dignitoso.**

SOS Rosarno intende legare la difesa del salario, dei diritti e della dignità di chi lavora nelle campagne, al sostegno dei piccoli produttori biologici strozzati dalla mafia e dai prezzi irrisori (20/25 centesimi per Kg di clementine...le arance molto meno) corrisposti loro dalla Grande Distribuzione Organizzata. **In questa scelta sta l'importanza e la forza della campagna SOS Rosarno:** fare di tutto per sostenere i braccianti migranti che un sistema feroce ricaccia periodicamente nelle campagne del Sud e contemporaneamente far sì che i contadini associandosi possano vendere gli agrumi ad un prezzo tale da assumere regolarmente lavoratori che con i loro salari accedano a condizioni di vita dignitose alimentando l'economia locale, affittando case, facendo la spesa, sostenendo l'agricoltura sana...e arricchendo il territorio di intelligenze e cultura.

Sostenere SOS Rosarno, far crescere quindi il peso di questi produttori nel mercato dei prodotti alimentari, significa partecipare alla costruzione di un sistema agroalimentare alternativo a quello della grande distribuzione le cui logiche, lo sappiamo bene, innescano inevitabilmente processi di impoverimento dei piccoli produttori di qualità, sfruttamento, razzismo, perdita della sovranità alimentare, concentrazione delle terre o il loro abbandono.

Tuttavia chi aderisce alla campagna fa molto di più. Da sempre infatti gli attivisti e i produttori di SOS Rosarno hanno avuto l'intelligenza e la determinazione di guardare oltre il proprio territorio e al proprio ambito specifico d'intervento. L'associazione infatti è impegnata a rafforzare progetti simili in altre regioni d'Italia e a valorizzare cooperative di piccoli produttori e trasformatori di qualità. **Con il "fondo di solidarietà" (che da quest'anno è stato ribattezzato "quota per l'alternativa"), alimentato da una quota del prezzo di ogni prodotto, vengono inoltre finanziate tutte quelle istanze e lotte con cui l'associazione si identifica: in particolare quelle contro la devastazione dell'ambiente, il saccheggio dei territori, l'esproprio della ricchezza e della democrazia.** Tutto avviene con la massima trasparenza visto che la "quota per l'alternativa" - e tutte le altre voci che formano il



prezzo dei prodotti – così come la scelta delle organizzazioni e delle lotte che vengono sostenute sono ampiamente rese pubbliche nei documenti e nel sito dell'associazione.

La novità di quest'anno è che Sos Rosarno ha deciso di varcare le frontiere. L'associazione infatti ha deciso di mettere a disposizione alcuni lotti di agrumi per raccogliere fondi per il sostegno di quegli uomini e quelle donne che nella regione curda della Rojava stanno resistendo all'avanzata delle milizie dell'ISIS e contemporaneamente provando a costruire una società basata su forme avanzate di democrazia politica, economica e sociale.

La Rete dei Gruppi di Acquisto Solidali (GAS) della provincia di Padova sostiene la campagna innanzitutto attraverso l'acquisto di arance e la loro distribuzione per linee interne ai GAS.

Inoltre, nei giorni compresi tra il 20 e il 23 febbraio, i Gas saranno presenti in alcune piazze di Padova e provincia con dei banchetti informativi per far conoscere ai cittadini qual è il sistema di produzione e distribuzione degli agrumi nelle Piane di Rosarno e Sibari, e come è possibile costruire concretamente un circuito più equo e sostenibile, capace di riconoscere una più adeguata remunerazione ai lavoratori della terra (braccianti e piccoli produttori contadini). Presso i banchetti sarà possibile assaggiare le arance dei produttori di "SOS Rosarno" e chi vorrà lasciare un contributo a sostegno della campagna potrà portarle a casa in omaggio.

SOS Rosarno: e noi?

di AltrAgricoltura Nord Est

Anche quest'anno, come AltrAgricoltura Nord Est e come Rete dei Gas, faremo arrivare a Padova alcune tonnellate di agrumi biologici (per la precisione 4 tonnellate e mezzo, una in più dell'anno scorso) e molti altri prodotti del paniere di SOS Rosarno.



Partiamo da questo elemento di concretezza per esprimere la nostra vicinanza alle tematiche poste in evidenza dagli agricoltori e dagli attivisti di questa associazione.

L'indignazione per quello che produce il sistema agroalimentare ci porta in maniera naturale ad essere sulle pubbliche piazze della provincia di Padova per denunciare lo sfruttamento dei braccianti e dei piccoli produttori della Piana di Gioia Tauro e raccontare l'importanza e la concretezza del progetto che si sta costruendo a Rosarno.

La solidarietà che così si riesce ad esprimere certamente irradia e amplifica la forza di chi viene sostenuto, ma solo se non si esaurirà in una scadenza e si radicherà nella quotidianità delle nostre vite e nel territorio in cui costruiamo le relazioni sociali. L'indignazione e gli stili di vita individuali più sani e sostenibili dal punto di vista alimentare, ambientale e sociale pensiamo non siano sufficienti ad affrontare quel sistema e quei gruppi di potere che producono le tante Rosarno di Italia e del Mondo.

Il quadro generale del sistema agricoltura/ambiente non si presenta affatto bene e non vediamo significative inversioni di tendenza.

Ogni giorno ci dobbiamo confrontare con il drammatico peggioramento della qualità dell'ambiente in cui viviamo e degli elementi naturali a partire dai quali produciamo il cibo che ci nutre; con il cambiamento climatico i cui effetti sono sempre più devastanti; con l'intensificazione dei ritmi di lavoro e delle forme di ipersfruttamento che troviamo anche nelle campagne venete e non solo del sud d'Italia; con l'impoverimento di quote crescenti della società - oggi anche di chi lavora - e

l'aumento degli individui e delle famiglie che non riescono ad avere accesso ad un cibo nutriente, sano e di qualità. In questo contesto, dati apparentemente positivi, come la crescita mondiale e italiana delle produzioni biologiche non ci rincuorano.

Infatti gli ultimi anni hanno visto i movimenti sociali e contadini sempre su un terreno di difesa: una dura resistenza contro lo stravolgimento delle vite, della terra, dei rapporti commerciali che “regolano” lo scambio dei prodotti alimentari. Una resistenza che subisce comunque l’iniziativa dell’agroindustria, delle corporation della chimica e del biotech e non per ultimo delle grandi centrali di acquisto e di distribuzione (GDO).

E' del tutto evidente che se le falde acquifere vengono prosciugate e inquinate, se i terreni vengono contaminati e desertificati, se l'atmosfera è satura di sostanze tossiche e nocive, se aumentano le coltivazioni transgeniche, lo spazio per un'agricoltura rispettosa degli equilibri ambientali, di qualità, biologica VERA, si restringe oggettivamente. A prescindere dalle nostre preferenze alimentari.

Se siamo onesti tra di noi dobbiamo riconoscere che la nostra indignazione, le scelte individuali (per chi se le può permettere) non stanno spaventando particolarmente chi controlla il sistema agroalimentare, non stanno intaccando lo status quo in termini di giro d'affari e modelli organizzativi, non riescono a tutelare l'ambiente e le risorse naturali. In assenza di movimenti sociali ampi e incisivi, semmai avviene il contrario: le pratiche alternative, gli stili di vita e le innovazioni sociali vengono assorbite, rese compatibili e oggetto di profitto.

EXPO 2015 è da questo punto di vista l'emblema del rischio che corriamo se non decidiamo di fare un passo in più.

Dietro ad un tema superficialmente condivisibile “*Nutrire il Pianeta, Energia per la Vita*” c'è infatti una grande operazione di mistificazione che dobbiamo svelare. Questa “vetrina globale” si guarda bene dall'affrontare le questioni cruciali del sistema agroalimentare, questioni attorno al quale si stanno costruendo grandi fortune e controllo sulle vite e i destini delle persone, ma anche forme di resistenza e conflitti aperti. Invece si cerca di rappresentare il sistema agroalimentare come uno spazio pacificato, innovativo, giovane, verde, “**neutro**” (è il termine che viene utilizzato dalla Società EXPO2015 per descrivere ai potenziali partner, sponsor e fornitori l'ambiente economico dell'EXPO!) democratico, **dove c'è spazio per tutte le sensibilità e gli approcci che si fanno strutturare come mercato.** Per cui l'agricoltura convenzionale può ben convivere con il biologico e le colture geneticamente modificate.

Ecco che quindi tutti possono trovare spazio di visibilità all'EXPO, purché non si mettano fino in fondo in discussione le regole e le gerarchie del sistema di produzione e commercializzazione del cibo, e soprattutto che non si organizzino movimenti che concretamente si pongano su un terreno conflittuale, sia nella denuncia sia nella costruzione dell'alternativa.

I mercati contadini, i custodi delle eccellenze, le associazioni ambientaliste, il mondo della cooperazione e pure I GAS sono bene accetti e avranno un loro spazio, la “Cascina Triulza”. Così come la Coca Cola partner ufficiale dell'evento è presente con un proprio padiglione, giusto per fare un esempio. Coca Cola che nella Piana di Gioia Tauro è stata determinante nel costruire logiche di impoverimento degli agricoltori e di ipersfruttamento dei braccianti e che anche qui in Veneto saccheggia risorse idriche (ci vogliono 2,7 litri di acqua per produrre un litro di coca cola). Nel veronese la Coca Cola preleva infatti oltre 1,3 miliardi di litri di acqua minerale che paga meno di 14 mila euro all'anno; se una tale quantità di acqua fosse consumata dai cittadini sarebbe pagata 45 volte di più. Ma l'EXPO2015 non dovrebbe porsi la questione dell'accesso e del diritto acqua??

A Milano ci saranno anche le multinazionali degli Ogm. A prescindere dalla loro sponsorizzazione di qualche padiglione, **ci saranno nei tanti prodotti trasformati che verranno venduti e anche nelle cosiddette eccellenze del “made in Italy” agroalimentare che sono prodotte a partire da animali alimentati con mangimi contenenti OGM.**

Expo 2015 potrà, forse, anche tematizzare la remunerazione dei contadini e dei piccoli produttori, le paghe dei lavoratori della terra o il diritto al cibo, ma nel frattempo al suo interno un gran numero di persone lavoreranno gratis e i pochi che avranno un contratto saranno assunti con stipendi e diritti “in deroga”.

Che l'iniziativa non sia nelle mani di chi lavora la terra e dei consumatori lo si capisce bene anche dai piani di inclusione/disciplinamento del biologico nelle strategie di sviluppo della GDO e delle multinazionali Biotech (vedi l'acquisizione di ditte sementiere biologiche da parte di Monsanto e l'introduzione del biologico nei supermercati a primo prezzo).

Il rischio che tutte le produzioni virtuose ed alternative a quelle convenzionali diventino una nicchia di mercato dove si riproducono gli stessi rapporti di lavoro, le gerarchie commerciali del sistema agroalimentare è più che concreto.

L'unica possibilità per il mondo dell'agricoltura contadina, per le produzioni virtuose, per il biologico ed anche per i GAS, di sottrarsi a questa veloce erosione dello spazio vitale è quella di agganciarsi **alle lotte** per la sovranità alimentare, il diritto al cibo, la giustizia sociale, per la difesa dell'ambiente e della terra.

I compagni di Rosarno da questo punto di vista ci danno delle indicazioni che sembrano funzionare: produrre e consumare prodotti realmente biologici è possibile solo se si costruisce l'opposizione al business dei rifiuti, agli inceneritori e alla cementificazione del territorio; per migliorare la remunerazione dei contadini e dei piccoli produttori biologici è necessario porsi di traverso alla grande distribuzione organizzata e partecipare alle lotte contro la precarietà e per uno standard di vita minimo garantito a tutti; per garantire migliori salari ai lavoratori italiani bisogna migliorare salari e condizioni di vita dei lavoratori stranieri.



Cosa significa allora per noi fare un passo in più? Significa che dopo avere ben prodotto e ben consumato dobbiamo svestirci dei panni e della mentalità della bottega, fare i conti con la complessità dei fenomeni sociali e ritornare nel territorio condividendo o costruendo di sana pianta iniziative che rispondano ai bisogni sociali, che ne garantiscano il soddisfacimento, non temendo di sporcarsi le mani con pratiche conflittuali.

LA VERITA' SULL'AGRICOLTURA NELLA PIANA

Lasciate ogni speranza... o disponetevi a cambiare strada

(di Sos Rosarno)

Quante bugie ancora? Quanti imbrogli? Quante speculazioni e quante vittime...?

L'agricoltura della piana di Gioia Tauro è un morto imbalsamato male. E a niente servono imbellettamenti e profumi volti a nascondere le cancrene e i miasmi. Ancor meno le cure invocate per un paziente già deceduto.

Non servono a niente e a nessuno, se non a chi li avanza in proclami altisonanti quanto patetici.



COLDIRETTI E COCA COLA

Uno su tutti: l'appello di Coldiretti, per bocca del suo presidente regionale Pietro Molinaro, affinché la Coca Cola usi le arance di Rosarno per la produzione dei succhi confezionati per l'EXPO Milano 2015. Risibili quegli articolisti che parlano di sfida a fronte di dichiarazioni che hanno il sapore di una questua.

Il rappresentante della più grande organizzazione dei contadini Calabresi si rivolge alla multinazionale che più di tutte ha approfittato delle storture imposte all'agricoltura pianigiana dall'intreccio tra gli interessi della grande industria e quelli delle lobbies locali, dal convergere tra le politiche pubbliche – nazionali ed europee – e le corrotte locali, tra le arance di cartone che arricchivano trafficanti e mafiosi e le arance a costo zero che andavano a garantire i superprofitti delle multinazionali dei soft drinks...

Come se questo non fosse stato e come se non ci fosse stato quello schiaffo sferzato qualche anno fa dalla multinazionale al popolo della piana, rispondendo alle denunce dell'Ecologist con la chiusura dei canali d'approvvigionamento sul territorio... con l'abbandono di Rosarno... come se non si sapesse l'ipocrisia di chi oggi si vale dell'internazionalizzazione dei mercati e quindi non ha più bisogno dei vecchi assetti di approvvigionamento della materia prima (appunto, si sa, il succo brasiliano che passa per il porto di Gioia...).

Come se tutto ciò non fosse e non fosse mai stato, come se la filiera del succo concentrato non avesse condannato la piana a una produzione di bassissima qualità e scarsa redditività, che aveva senso economico per le famiglie solo al tempo dei foraggi pubblici, e reso un popolo e un territorio dipendenti e soggiogati, incapaci di progettualità e sottoposti al giogo di padrini politici e padroni economici... Pietro Molinaro ha il coraggio di sbandierare come una cura lo stesso male che ha condannato la nostra terra e implorare il carnefice di sempre a somministrare la "terapia". Per usare una metafora: il contadinato della piana è un condannato a morte e l'industria del succo la sua sedia elettrica, mentre i rappresentanti come Molinaro altrettanti secondini che lo accompagnano all'ineluttabile destino. Ma è davvero così ineluttabile questo destino? O, per tornare alla metafora iniziale, non sarà che si tratti di morte apparente e che per risvegliare il paziente e impedire l'epilogo fatale si debbano cacciare i cattivi terapeuti?

Certo stupiscono anche le benintenzionate reazioni dei sindacati e in particolare della CGIL, che plaude all'iniziativa della Coldiretti, al contempo richiamando però sulla necessità di impegni che virino verso una riconversione nel senso dell'agricoltura di qualità e la tutela dei lavoratori.

Ci domandiamo se il sindacato abbia difficoltà con l'aritmetica. Al di là dei buoni propositi, la normativa che prevede l'innalzamento della percentuale di succo dal 12 al 20 % non dice nulla sul prezzo della materia prima. E quindi tutti i trionfalismi legati a quel "risultato" stridono con una realtà nella quale i meccanismi di speculazione e sfruttamento restano invariati e anzi avallati dalla

nuova normativa che rischia di dare fiato a una filiera perversa, oltre che moribonda. Senza contare poi l'assoluta irrilevanza della posizione europea nel mercato del succo concentrato (1% circa...)

Come si può plaudire a chi vorrebbe rinvigorire questa filiera e contemporaneamente invitarlo a un ragionamento su riconversione e agricoltura di qualità?

Anche volendo prendere in sé la proposta di un "Accordo Quadro che abbia come presupposto l'innovazione, la modernizzazione e la riconversione dell'agricoltura della Piana", al di là della contraddizione summenzionata, è lecito domandarsi: quale qualità? Qualità di cosa, qualità per chi?

LA GUERRA DELLE ARANCE

Si sa che il prodotto di qualità per l'agrumicoltura della piana sono le clementine, per altro IGP, e i mandarini, usati per le essenze. Inutile soffermarsi sul crollo del prezzo di quest'anno, frana su frana, tra difficoltà meteorologico/climatiche e di mercato (embargo della Russia e sovrapposizione con altri paesi esportatori...). Tutte cose arcinote. Forse meno noto è che anche le realtà più virtuose di altre zone produttive della regione, come la Sibaritide – che ha impianti ben più moderni e un orientamento al mercato più efficace – o di altre nazioni, come la Spagna del Paese Valenziano – che presenta un sistema vastissimo di



cooperative – versano in crisi e presentano dinamiche di sfruttamento del produttore e supersfruttamento a ricasco della manodopera che, se non identiche quantitativamente, sono tuttavia qualitativamente analoghe a quelle che si realizzano nella piana. La Spagna ci fa paura ma anche l'agrumicoltura della Spagna è in crisi. Il mondo non sta fermo e ogni anno tra i paesi del Mediterraneo aumentano i nuovi produttori di clementine, come di olive, che invadono i mercati comunitari vece anche gli accordi di partenariato... e con lucro di grosse multinazionali, anche europee, che spesso vanno ad investire in quei paesi. Guardare all'agricoltura di un territorio senza considerarla in questo contesto, oggi come oggi, è miope nel migliore dei casi, disonesto nel peggiore.

La verità è una: il mercato globale è sempre più integrato e i flussi produttivi sempre più internazionalizzati, in questo quadro parlare di qualità significa parlare di competizione, quindi volersi imporre in un mercato che chiede costi sempre più bassi per un prodotto sempre più standardizzato, ancorché suddiviso in fasce di consumo. Significa in parole povere tuffarsi nell'arena dei gladiatori dove solo i più forti, che poi vuol dire i più grandi, che possono investire sui processi, sui mezzi, sulla razionalizzazione dei costi, e possono valersi delle economie di scala, vincono... e gli altri soccombono. È questa la condizione di quanti producono la stessa cosa per lo stesso mercato, nel quale se uno vince per forza ci dev'essere qualcun altro che perde.

E qui s'affaccia un altro interrogativo: chi vince e chi perde in questo gioco al massacro?

I numeri del censimento dicono che in Calabria, come in Italia, anche se meno, diminuiscono le aziende (per la provincia di Reggio -19%), aumenta la dimensione media e diminuisce la superficie agricola utilizzata. Meno che nella provincia di Reggio! Qui la superficie (SAU), aumenta di 10,4 punti (come a Crotone, dove si arriva addirittura a 13,7), e questi sono dati già vecchi!

Un avvitamento nel segno della concentrazione avallato dagli aiuti disaccoppiati della PAC, che come noto premiano la superficie. Le aziende che nella distribuzione degli aiuti comunitari ricevono più di 100.000 euro annui rappresentano appena lo 0,2% del totale, ma ricevono il 15% degli aiuti totali, con un aiuto medio annuo di poco meno di 200.000 euro (dati da aggiornare sulla nuova stagione PAC 2014-2020...). Questo vuol dire che c'è un processo di galoppante concentrazione in atto, il profilarsi di un nuovo latifondo benedetto dallo stato. Certo, si tratta di ragionamenti che andranno rivisti con le modifiche della nuova PAC, ma la tendenza e la sostanza non cambiano.

Manco a dirlo, questo “dinamismo del mercato fondiario” (€ 45.000 per ha) interessa i terreni ulivetati e agrumetati (prima e seconda coltura regionale in termini di valore aggiunto). E sono sempre questi due settori, olio e ulivo (50% dell’agricoltura calabrese in termini di valore), che fatte salve le oscillazioni congiunturali post crisi (dopo i picchi tra 2004 e 2005 soprattutto, l’olivicoltura ha conosciuto un decremento che tuttavia la tiene sul decennale al livello dell’agrumicoltura) sono nei dieci anni considerati dal censimento in tendenziale, ancorché moderata, crescita in termini di prodotto e valore. Il valore aggiunto medio per azienda agricola è pari € 51.200 circa (ma le medie statistiche nascondono la forbice tra piccoli e grandi che sta sotto). Al primo posto con circa 57.000 € troviamo il polo delle aziende “Specializzate nelle coltivazioni permanenti”, tra cui spiccano appunto ulivo e agrumi. Tutto ciò ovviamente fatto salvo il bagno di sangue di quest’anno per l’olivicoltura e gli ultimi due anni di tracolli per l’agrumicoltura, tra ceneri laviche e quant’altro.

Esiste dunque un’agricoltura che vince nella piana, ed è l’agricoltura dei gestori delle OP (Organizzazione dei Produttori), dei grossi magazzini di lavorazione, che spesso sono titolari di fondi consistenti e in ogni caso controllano il mercato, gestendo in oligopolio l’accesso ai canali della Grande Distribuzione Organizzata. Sono questi che rastrellano il prodotto a basso costo e fanno incetta di finanziamenti pubblici. I famosi premi alla produzione riconosciuti dalla UE a queste “aggregazioni”. Sono loro che crescono. Sono loro il braccio operativo della Grande Distribuzione Organizzata, che ha esternalizzato le funzioni di approvvigionamento. Il futuro è il loro.

A loro sono dovuti i risultati, celebrati da politici e tromboni, che fanno dell’agricoltura il fattore di traino dell’economia calabrese, l’unico settore che resiste, anche in termini di occupati. D’altronde è **un dato nazionale, quello dell’agricoltura che cresce** (al 2° trimestre 2014 + 1,8 e + 5,6 per l’occupazione! Un dato trainato dal centrosud...). Ci sarebbe da domandarsi, certo, quanto sia il dato reale di questa crescita, in termini di occupati, considerata l’incidenza del lavoro nero, che in agricoltura in genere si attesta al 32%. **Considerate le condizioni dei braccianti di Rosarno** e l’utilità della loro sovrappopolazione ai fini di un deprezzamento della manodopera, se questo è il modo in cui l’agricoltura dà occupazione qualcuno potrebbe pensare che, in certi casi, molti, troppi, è meglio chiedere l’elemosina.

Ci domandiamo allora: se qualcuno che ci guadagna c’è, come evidentemente c’è, ed evidentemente in media non retribuisce regolarmente la manodopera, perché debbono essere i lavoratori a pagare il disagio di condizioni alloggiative indegne? Perché deve essere il territorio tutto a pagare in termini di disagio crescente e degrado conseguente? Non sarebbe più logico imputare a queste aziende, ci riferiamo ovviamente a quelle medio-grandi, il costo sociale di residenza della manodopera che a loro consente tali margini? E con i fondi conseguenti praticare politiche virtuose di accoglienza/residenza della manodopera? Senza segregazioni e scandali di stato, come la tendopoli di San Ferdinando, si potrebbero usare gli stessi fondi pubblici, sprecati nei campi, in aggiunta a questi per recuperare alloggi degni nei centri abitati e istituire servizi di mobilità che evitino le tragedie dei morti in bici... si creerebbe circuito economico e si arginerebbero disagio e degrado!

Ma questo non è possibile e non è un caso che i modelli d’”accoglienza” si uniformino un po’ ovunque nel Mediterraneo, corrispondentemente con l’organizzazione del lavoro in agricoltura, sempre associata alle politiche migratorie che generano clandestinità e quindi ricattabilità...

GRANDE ESTORSIONE ORGANIZZATA

Ecco, la ricattabilità. È questa la parola chiave, l’architrate di questo sistema che poggia sempre più sul saccheggio dei territori, sullo strozzamento degli agricoltori, sulla servitù dei lavoratori.

D’altronde non c’è da inventarsi storie, i numeri non lasciano scampo:

Dei 22 euro che dovrebbero arrivare in tasca al produttore agricolo per ogni 100 spesi dai consumatori, oltre 19 vanno a coprire salari (7,2 euro) e ammortamenti (11,9), limitando così a 2,9 euro il guadagno, al netto dei contributi PAC; erano oltre 4 euro nel 2008, con una riduzione del 30% in cinque anni.

Nel caso dei prodotti trasformati, dei 100 euro spesi dal consumatore finale, 8,7 sono destinati a prodotti finiti importati, 16,5 a beni e servizi intermedi utilizzati dai vari attori della filiera, 24 euro

al commercio e trasporto, poco più di 10 euro all'industria alimentare (che ne paga 5,3 in salari) e 5 euro all'agricoltore che fornisce le materie prime per la trasformazione. Anche in questo caso, dedotti i salari (1,6 euro) e gli ammortamenti, il risultato netto dell'agricoltore si riduce sostanzialmente: siamo a 70 centesimi (era 1,1 euro nel 2008, con un calo di oltre un terzo), mentre al produttore industriale restano 2 euro (2,4 nel 2008).

E se queste sono medie nazionali, sappiamo bene quanto sia peggiorativa la loro contestualizzazione rispetto allo scenario calabrese e pianigiano in particolare. Con questi margini, i poveri sfruttano i più poveri e qualcuno arricchisce riempiendo le dispense di milioni di briciole.

Sono questi i circuiti di espropriazione del valore che, attraverso i vari passaggi parassitari dell'intermediazione commerciale, fanno la forza delle grandi catene della Grande Distribuzione e della Distribuzione Organizzata. In testa a tutte, in Italia, **Coop e Conad**, entrambe realtà della cooperazione e definite pertanto Distribuzione Organizzata (i piccoli che messi insieme sono diventati grandi ed ora schiacciano gli altri piccoli). Seguite da **Esselunga**, che la fa da padrone sul fresco nella Grande Distribuzione in Italia. Seguono i vari altri marchi che incontriamo tutti: Auchan, Carrefour, Despar...

Sono questi i padroni del cibo che si daranno convegno a Milano per Expo 2015, con pari loro come la Monsanto, che impera sulle sementi e i pesticidi, o la Coca Cola, appunto, per citare un simbolo mondiale dell'industria alimentare.

E d'altronde è il mercato, baby! Inutile pensare, auspicare, immaginare...

Se l'agricoltura Calabrese vuole un futuro è a costoro che si deve inchinare. Lo confermano i soldi spesi dalla Regione Calabria (quanti? presi dal risicatissimo fondo per l'agricoltura?) per la partecipazione della rappresentanza calabrese a EXPO 2015.

A costoro si deve agganciare quell'agroalimentare calabrese che cresce del 4,1 %. E vale anche per i prodotti trasformati... un circuito che ha visto la falcidia di aziende negli anni dopo il crack del 2008 e se oggi vede una nuova ondata di neonate imprese condotte da giovani è solo in virtù di finanziamenti che non danno garanzia alcuna di sopravvivenza. Intanto i numeri dicono che **la Calabria nuota male in questo mare, e le sue esportazioni hanno un calo del 12,8 %** (fonte Unindustria).

Lo vedremo domani quante di queste aziende di trasformazione sopravviveranno, che spazio sapranno conquistarsi o mantenersi nel mercato nazionale e internazionale dopo che sarà siglato il **Trattato Transatlantico sul Commercio e gli Investimenti!**

Come spiega Monica Di Sisto, in un recente documento per l'organizzazione Fair Watch: "Il 26 settembre scorsol'**Organizzazione Mondiale del Commercio** (World trade organization - Wto) **ha dovuto rivedere le proprie stime di crescita degli scambi per il 2014, ridimensionandole al 3,1%** (rispetto alla previsione del 4,7% fatta in aprile) **e tagliare la previsione per il 2015 al 4,0% dal 5,3%**. Siamo lontani dalle percentuali di crescita a due cifre degli anni Novanta, ma il motore degli scambi è in Asia (+4,2% nel 2014), al secondo posto ci sono gli Usa (+2,8%), mentrel'**Europa produce poco, consuma meno e commercia ancor meno**: le esportazioni UE crescono appena dell'1,2%, mentre le importazioni si fissano all'1,9%. **Quel che ancora gira è monopolizzato dalle grandi filiere globali, all'interno delle quali gira oltre l'80% del commercio internazionale**" (Monica Di Sisto – Fair Watch "**Contro il TTIP, con i piedi per terra**"). Questa situazione si aggraverà col trattato, che vedrà i nostri mercati invasi dai prodotti agroalimentari made in USA.

Quello che succederà è che i grossi diventeranno ancora più grossi man mano che i piccoli muoiono. È questo lo scenario che dobbiamo tenere a riferimento quando i politici locali ci ammanniscono le manfrine sul brand territoriale e le eccellenze regionali. Con l'entrata in vigore del trattato, secondo le previsioni, al 2027 l'Italia, con un 13,6% raggiunto nell'interscambio di frutta e vegetali, perderebbe un 2,1% di valore aggiunto. E lo stesso discorso vale per i trasformati. Come domanda Monica Di Sisto, "Chi in Europa, vedendosi esportare un prosciutto italian style a prezzo più che accessibile, visto che il trattato prevede una reciprocità negli scambi, starà a fare il difficile e rifiuterà sdegnato il prosciutto canadese accaparrandosi, al contrario, la nostrana unicità

costi quel che costi?”. Come evolveranno dopo questo trattato le abitudini di consumo degli italiani che oggi secondo le statistiche invadono sempre più i discount?

COME SI NUTRE IL PIANETA?

Altro che specificità regionali e tracciabilità. Dal **13 dicembre 2014** è entrata in vigore la nuova legislazione europea che con il **Regolamento n° 1169/2011** rende non obbligatorio per i **"prodotti a marchio"** della grande distribuzione, indicare sull'etichetta il luogo di produzione e il nome dell'azienda produttrice. Si tratta di quei prodotti a marchio del distributore, la cosiddetta “marca commerciale”, di cui nel Rapporto 2014 della CONAD viene vantata una quota di mercato che ha raggiunto il 17%.

Già oggi questa tipicità italiana è fatta di produzioni che importano materia agricola prima per esportare, in misura crescente, prodotti del Made in Italy alimentari.

E la Calabria non fa la differenza. Secondo l'istat il settore agroalimentare rappresenta nel 2011 il 42% delle importazioni totali della regione e mostra un trend di crescita con un incremento del 3% circa rispetto all'anno precedente. In buona misura, il risultato è da attribuirsi all'industria alimentare e delle bevande (+5,8%).

Eccolo il made in sud! Vale per il pomodoro come per il grasso di maiale fino all'olio d'oliva. Quanti salumi calabresi sono fatti con maiali esteri! Quanto peperoncino importiamo in Calabria dall'ASIA! È questa la competitività delle eccellenze nel mercato mondiale! Una competitività tutta commerciale che non lascia molto sui territori in termini di occupazione e ancora meno in termini di indotto... ma l'abbiamo già detto: è il mercato baby. Nella regione del maiale, le carni suine sono al secondo posto delle importazioni regionali con il 10,5 % del totale.

Non sappiamo davvero cos'abbia a che vedere tutto questo con quella Calabria di piccolissimi agricoltori che costituisce la regione più agricola d'Italia, quella con la più alta incidenza di minifondi, col tasso di famiglie che traggono reddito dall'agricoltura doppio rispetto alla media nazionale e con il record del 13,6 % in agricoltura degli occupati totali in regione, 9% circa degli occupati agricoli italiani. (Al 2011 85.000 unità; tra il 2010 e il 2011 gli occupati agricoli sono aumentati del 3,8%; +3.100 unità). Fatte salve ovviamente le truffe all'inps, la cui incidenza ad oggi nessuno si è preso la briga di valutare scientificamente.

Questo mondo non ha molto in comune con le aziende dell'agroalimentare calabrese che si affacciano al mercato globale a partire da un dato di sostanziale irrilevanza della Calabria nella bilancia commerciale nazionale.

Questo mondo è fatto di gente che non vive più di agricoltura, in buona misura, per il semplice fatto che è impossibile. È fatto in buona parte di fasce deboli della popolazione, che nell'agricoltura trovano ormai solo un'integrazione (quando va bene) di altri redditi (quando ce li hanno). Nella regione più agricola d'Italia, che è poi anche la più povera d'Italia per reddito procapite, non si vive d'agricoltura.

Andando a confrontare l'incidenza dei settori sull'occupazione, vediamo che considerando le unità lavorative per settore l'agricoltura rappresenta il 15% sul totale regionale, rispetto al 16% dell'industria e al 70% dei servizi. E lo stesso ragionamento si può fare in termini di valore aggiunto.

Nella regione in cui il PIL s'è ridotto del 5%, secondo lo SVIMEZ, e il tasso di occupazione in età da lavoro, al 39%, è il più basso del meridione e quello di disoccupazione, secondo Unindustria, vola al 25% nel 2013 (- 7% gli occupati complessivi e - 14,5 % nella manifattura), questa agricoltura avrà molto da trainare se, come vogliono i proclami trionfalistici dei suoi alfieri, deve salvare la regione dal baratro. Tanto più che dovrà compensare la falciatura di posti che si produrrà nel terziario, tra patti di stabilità e razionalizzazione di spesa della pubblica amministrazione.

Con buona pace di eccellenze e tipicità, in un'Italia divisa in due anche nei supermercati, **dov'è lo scontro medio del nord-est è ancora del 50 per cento superiore a quello del sud**, le famiglie calabresi sono tra quelle che hanno ridotto più di tutte la spesa familiare a fronte della crisi, seguite solo da quelle lucane e siciliane. Tuttavia, se il tasso di povertà si assesta sul 32,4 % al 2013 la nostra resta tra le 3 regioni con la quota più alta di spese alimentari, con la media di 436 € mensili. Carne, pane e cereali e patate, frutta e ortaggi coprono il 60% della spesa alimentare.

Ci domandiamo quali risposte dia questa agricoltura “trainante” a queste persone.

Per il momento sappiamo che la **sovranità alimentare** è una condizione sempre più lontana nella nostra regione. Sempre secondo il censimento, nel caso degli **orti familiari** calabresi, si registrano variazioni negative e di entità significativa (aziende -56% e superficie investita -50%), in Italia invece la flessione è pari a -39%, per il numero di aziende, e a -19%, per la superficie.

Ancora, in Calabria l’incidenza di aziende con allevamenti è scesa nel 2010 al 7,4% dal 12,5% nel 2000, e ciò la identifica tra le regioni con la più bassa incidenza di aziende zootecniche.

Il censimento del 2010 ha rilevato nella regione 10.189 aziende zootecniche, un dato più che dimezzato rispetto al 2000.

Infine, sempre per restare sulle principali voci di spesa, passando al pane, quindi al grano con cui viene fatto, in riferimento ai **seminativi** il numero di aziende varia in modo analogo (Calabria - 37%, Italia -35%), a differenza di quanto avviene per la superficie coltivata (Calabria -12% e Italia - 4%).

Questo vuol dire che la regione più agricola d’Italia è sempre più lontana dal produrre quello che mangia (lo dice la stessa Coldiretti, solo il 35 %), con risultati ovvi di impoverimento del reddito diretto e indiretto e un’emorragia di risorse a tutto vantaggio di circuiti commerciali, più o meno grandi, alieni al territorio. Ciò è avallato dal fatto che gli esercizi commerciali al dettaglio specializzati e non specializzati nel settore alimentari e bevande sono pari a **4,8 esercizi per mille abitanti, consistenza superiore alla media italiana (3,6), e che la Calabria è, al 2011, sesta nella classifica delle regioni nel rapporto tra metratura degli esercizi della GDO e popolazione (319,6 mq/1000 ab.)**, con tutte le implicazioni immaginabili se si considera la diminuzione della superficie agricola totale (SAT - 16,4 % al 2011).

2 + 2?

Non capiamo perché sia così difficile domandarsi:

cosa succederebbe se tutta la carne consumata in regione fosse prodotta in regione, in allevamenti che usano mangimi prodotti localmente, o possibilmente allo stato brado...?

E se i grani per fare la farina fossero coltivati qui, recuperando le qualità antiche così tanto più ricche dal punto di vista nutritivo?

E se ogni famiglia avesse un orto e per il resto si rivolgesse alle produzioni locali?

Cosa succederebbe se questi soldi, che sono i nostri, fossero spesi per alimentare l’economia locale?

Cosa succederebbe se anche le industrie di trasformazione fossero locali, la pasta, i conservati, prodotti qui...

Se tornare all’agricoltura non significasse trafilare burocratiche per corridoi a caccia di finanziamenti e poi umilianti contrattazioni con i commercianti...

Cosa succederebbe se si facesse davvero agricoltura per dare da mangiare prima di tutto a se stessi e poi a quelli che ci stanno intorno...

Quanti di più sarebbero i contadini e le contadine, quante piccole industrie si creerebbero, quanto più integro sarebbe il territorio che ci circonda...

E se invece di produrre olio di pessima qualità per l’industria, che lo usa per tagliare e lo compra ai prezzi consentiti dallo sfruttamento, usassimo gli uliveti troppo vecchi eppure così belli come parchi ecologici in cui coltivare i saperi e le arti, tradizionali e non.

Se invece che 15 giorni d’estate in mezzo ad alienanti stabilimenti d’ombrelloni, i turisti potessero venire tutto l’anno in posti come questi e ancora, appunto, nei borghi e nelle campagne, a mangiare cose genuine e conoscere luoghi e persone invece di rinchiudersi nei villaggi dove noi locali ci facciamo raccomandare per poterci far sfruttare.

Quanto meno spopolati i paesi se animati dai commerci locali e dotati da infrastrutture e servizi quali la manutenzione e la mobilità, l’istruzione e la sanità... e quanta gente a lavorare, anche solo

come si fa in Messico del Chiapas, dove non ci sono molte macchine e trovi un sacco di pulmini che portano contadini indios dai mercati di città fin nella selva Lacandona.

E quanto più vivibile sarebbe la vita qui, se potessimo decidere come vengono spesi i soldi pubblici.

Quanto spenderemmo di meno se potessimo decidere di non spendere più soldi per l'acqua minerale in bottiglia a sostituire quella dei rubinetti che potabile non è e potessimo usare gli stessi soldi, messi in comune, per recuperare vecchie fonti...

E se l'edilizia non fosse più distruttiva e degradante ma di manutenzione, forse non sarebbe più in crisi, se si dedicasse con l'aiuto pubblico a recuperare i vecchi borghi invece di deturparli.

Quanti posti di lavoro in più ci sarebbero per tutti, in agricoltura e non solo, nelle tante, moltiplicate e piccole unità produttive ad alta intensità di lavoro, per chi è nato qui e per chi ci viene da lontano.

Mentre vagheggiamo questo futuro che potrebbe essere, dobbiamo svegliarci a considerare quello che è. Il paesaggio della piana si sta trasformando ben diversamente, lasciando spazio alla nuova emergente monocoltura del kiwi, di cui l'Italia è secondo produttore mondiale.

In Italia noi non siamo soli, anche se da noi vengono particolarmente buoni, ci sono altre regioni ben più organizzate... il mercato ancora tira e i prezzi tengono, nonostante i costi di produzione aumentino... fino alla prossima crisi, quando il mercato sarà saturo, la Cina – per esempio – imperverserà con la sua produzione a basso costo o la Turchia – altro esempio – lo invaderà con le stesse qualità d'eccellenza che oggi sono appannaggio “nostro” e i prezzi crolleranno. Allora magari i kiwi non marciranno come gli agrumi ma resteranno nei frigo, a consumare inutilmente energia dopo aver stravolto un territorio.

Allora forse la piana di Gioia Tauro sarà pronta ad imparare cosa siano **la biodiversità, la sovranità alimentare e l'autodeterminazione territoriale**. Ma forse sarà troppo tardi, perché l'ennesima monocoltura e i trattamenti che con essa son sempre connessi avranno impoverito ed avvelenato definitivamente la terra, se non peggio almeno quanto i terribili impianti di incenerimento dei rifiuti e produzione d'energia per combustione che dissemineranno il territorio.

Allora lo spopolamento sarà continuato ai ritmi odierni, e la Zona Economica Speciale attrarrà investimenti dal mondo nelle tre zone industriali, per altri servi che verranno da ogni dove a farsi sfruttare in questa terra di nessuno, come in uno di quegli emirati arabi... allora forse al porto oltre a transitare container si sdoganeranno e spacchetteranno merci, ma non ci sarà un tessuto locale pronto a valorizzare questa come un'occasione, ma solo una residua popolazione di zombie destinata a subirla come l'ennesima speculazione.

CHE FARE?

Ma la storia non si scrive prima di farla. È la vicenda di molti popoli, anche oggi, anche alle periferie del mondo, dimostra che si può cambiare strada e che la conquista dell'autodeterminazione delle comunità territoriali è possibile e soprattutto benefica. Anche se diminuisce il prodotto interno lordo e le ricchezze dei pochi con esso, aumenta il benessere dei più e recupera la bellezza dei luoghi, la ricchezza delle collettività.

Significa cambiare il modo in cui si produce e si consuma, cambiare il modo in cui si vive e i rapporti sociali. Ma una cosa è certa: per l'altra strada c'è solo il baratro e il risultato è che non si vive affatto e per quel che resta si è condannati all'infelicità.

Non è come cambiare un vestito, certo. Non si può fare dalla sera alla mattina. Ma avendo chiara la meta, si può capire come raggiungerla, **quali vie intraprendere per la transizione**.

Primo assunto: **la monocoltura è un problema, è dove siamo oggi. La diversificazione è la soluzione, il veicolo che deve condurci altrove**. Ma la diversificazione è ormai un tormentone, che però non vuol dire per tutti la stessa cosa. Diversificare per il mercato, significa che lo faranno i pochi che possono investire e in un modo deciso dal mercato in base ai suoi bisogni, non ai nostri. Chi li seguirà, se ci riesce e non saranno molti (chi ha per esempio oggi i soldi per convertire gli impianti?), starà sotto di loro come lo sono oggi i piccoli proprietari dei “giardini”. Al contrario, **la nostra diversificazione non è di mercato ma democratica e sostenibile. Passa prima per una riduzione delle produzioni a monocoltura, la riduzione della sovrapproduzione**.

Il biologico è una ruota, che al contempo ripristina l'integrità dei suoli – e la salute di chi ci vive – e orienta le produzioni alla qualità, diminuendone la quantità.

L'accorciamento delle filiere è un'altra ruota, come tentiamo noi, per esempio, con i gruppi d'acquisto solidali di tutt'Italia.

In questo modo, con la produzione di qualità eticamente realizzata ed eticamente commercializzata, si aumentano i ricavi, per cui si può vendere anche di meno.

L'autorganizzazione è un'altra ruota, per non essere dipendenti da altri e trovare insieme le energie e la forza per tentare quello che uno solo non può.

La pianificazione comune è la quarta ruota, perché questi ricavi magari un po' aumentati siano investiti, appunto nella diversificazione... per raggiungere la meta.

La cinghia di trasmissione, senza la quale il motore non fa girare le ruote, è una **coesione sociale** che consenta alla collettività, al contesto, di sostenere questi cambiamenti, di appoggiarli, di parteciparne, cambiando per esempio **le abitudini di consumo, organizzandosi per fare la spesa diversamente e privilegiare il territorio**, quindi se stessa. Di modo che sempre più gente possa coltivare ortaggi invece di agrumi o kiwi – che tano è inutile – e man mano che aumentano quelli che consumano questi prodotti localmente continuano ad aumentare gli orti (si scrive orti come esempio per semplificare) e via di seguito in un circolo virtuoso. Capiamo chi oggi insegue i mercati impiantando kiwi, ma non è questa la strada...

Il carburante per far muovere il veicolo sono i soldi, che qualcuno guadagnerà in più... e dovrà capire ch'è nel suo stesso interesse metterne una parte in comune e a disposizione dell'interesse di tutti, quindi anche il suo. **Servono strutture e queste devono essere cooperative... Ma anche i soldi pubblici**, perché si può chiedere come vengono spesi e che siano dati a chi è impegnato in questo processo invece di darli a chi va col mercato – che significa poi sostenere coi nostri soldi il mercato e chi in questo comanda.

L'autista... è ovvio, siamo tutti noi. O la macchina, senza guida, non si muoverà affatto.

Il luogo d'arrivo, lo abbiamo descritto più sopra domandando. Perché non ci si possono fare illusioni: tutti questi dispositivi tamponano le devastazioni in atto ma non sono un'alternativa! **Il mercato biologico ed etico messi insieme fanno una nicchia che non sostituirà mai il resto del mercato e può assorbire una parte minima di quello che si produce.** Per questo si deve produrre sempre meno di queste cose e chi ci guadagna, che sarà una minoranza, deve mettere una parte dei guadagni a disposizione di tutti, di modo che chi non guadagna con il mercato esterno sia messo in condizione guadagnare con quello interno.

Per questo la pianificazione. Qualcuno produrrà eticamente e biologicamente meno agrumi o olio o kiwi e qualcun altro non li produrrà affatto e dovrà essere aiutato a produrre altro – per esempio ortaggi o grano... qualcun altro aiutato a fare mulini o pastifici per l'uso di questi grani... o laboratori per i trasformati... o qualcun altro aiutato a fare lavori che alimentano tutto questo, come la manutenzione, servizi di logistica e trasporti sostenibili... o ancora smaltimento dei rifiuti, riciclo, e altri lavori utili e non inquinanti... e tutti organizzarci ed aiutarci a vicenda per consumare queste cose e non quelle che ci impone il mercato e che portano i nostri soldi altrove. E quello che resta invenduto organizzarci non per mandarlo al macero ma per aiutare le famiglie in difficoltà...

Il viaggio deve ancora iniziare. Per cominciare a muoverci, o meglio ancora per salire sull'auto, c'è una cosa che si può fare già ora dove ci troviamo:

una battaglia politica contro le grandi catene per imporre il doppio prezzo, con indicazione del prezzo sorgente e, conseguentemente, politiche dei prezzi più eque o un doppio canale: uno a prezzi equi e uno a quelli ordinari, di modo che il consumatore sappia che andando a comprare certi prodotti sostiene lo sfruttamento di coltivatori e braccianti. Le tre catene che nominavamo più sopra, COOP – CONAD – ESSELUNGA, hanno una dimensione poco internazionalizzata e sono molto sensibili agli spostamenti d'opinione dei consumatori italiani... sono una controparte alla portata, per il momento... approfittiamone!

ALCUNI RIFERIMENTI ESSENZIALI

INEA - Istituto Nazionale di Economia Agraria:

http://www.inea.it/documents/10179/124894/Calabriaincifre2012_WEB.pdf

Censimento Agricoltura:

<http://dati-censimentoagricoltura.istat.it/>

Censimento Agricoltura Calabria:

<http://www.istat.it/it/archivio/83494>

Altri elementi sul mercato ortofrutticolo:

http://www.fomet.it/file-fomet/news/tendenza_frutta_2014.pdf

<http://www.ismeaservizi.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/3364>

Dati Istat sulla Calabria:

<http://www.istat.it/it/calabria>

RAPPORTO SVIMEZ 2014:

http://lnx.svimez.info/images/RAPPORTO/materiali2014/2014_10_28_schede_reg.pdf

PUBBLICAZIONE DELLA BANCA D'ITALIA SULL'ECONOMIA DELLA CALABRIA:

http://www.calabriaonweb.it/wp-content/uploads/1220_calabria.pdf

INDAGINE CONOSCITIVA SUL SETTORE DELLA GDO – IC43

<http://www.agcm.it/stampa/comunicati/6548-ic43-agroalimentare-antitrust-piu-forte-il-potere-di-mercato-della-gdo-rapporti-conflittuali-con-i-fornitori-e-effetti-incerti-sui-consumatori.html>

http://www.agcm.it/trasp-statistiche/doc_download/3796-ic43.html

CONAD:

<http://food24.ilsole24ore.com/2014/09/grande-distribuzione-scatta-lalleanza-conad-finiper/>

http://www.repubblica.it/economia/affariefinanza/2015/01/26/news/conad_va_controcorrente_italia_nit_e_sconti_fissi_volano_i_prodotto_freschi-105788510/

http://www.conad.it/mediaObject/conad/conadred/istituzionale/contatti-e-press-kit/WEB_Conad_AR2013_9giu2014/original.pdf

http://www.mercareon.com/fileadmin/images/MERCAREON/Presse/IT/pdf/il_giornale_della_logistica_la_logistica_conad_passa_da_uno_slot.pdf

Antonio Onorati / Crocevia su Grande Distribuzione e Sovranità Alimentare:

http://www.croceviaterra.it/attachments/article/136/Consumi_alimentari_e_mercato_interno.pdf

<http://www.croceviaterra.it/index.php/home/22-in-evidenza/119-la-gdo-di-fronte-alla-crisi-meglio-il-negozio-di-quartiere>

http://www.croceviaterra.it/attachments/article/119/La_GDO_di_fronte_alla_crisi.pdf

su EXPO 2015:

<http://www.noexpo.org/>

sul TTIP - Trattato Transatlantico sul Commercio e gli Investimenti

https://stopttipitalia.files.wordpress.com/2014/02/ttip_agri-fairwatch.pdf

qualche sito di riferimento sul mercato ortofrutticolo:

<http://www.ismea.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/1>

<http://www.freshplaza.it/>

Ben oltre lo sfruttamento: lavorare da migranti in agricoltura

(di Domenico Perrotta, da "il Mulino" n. 1/14)

Lo scorso settembre, la tv francese France 2 ha mandato in onda un'inchiesta, dal titolo *Les récoltes de la honte*, sulle condizioni di lavoro e di vita dei braccianti stranieri impiegati in Puglia nella coltivazione e lavorazione di broccoli e pomodori venduti dalle catene di supermercati francesi, come Auchan, Carrefour e Leclerc. Gli autori del documentario – che ha approfondito le condizioni dei lavoratori anche in Camerun e Guinea Conakry – mostravano ai consumatori francesi che i prezzi bassi dei prodotti alimentari sono possibili grazie ai bassissimi salari corrisposti a quei lavoratori. L'inchiesta francese non è un caso isolato: in altri Paesi europei fanno notizia le condizioni dei migranti occupati nell'agricoltura nel Sud Italia. Il caporalato e gli abusi sui raccoglitori di pomodori in Puglia sono stati oggetto di una campagna di denuncia anche sui media norvegesi, tanto da spingere sindacati e catene di supermercati di quel Paese a chiedere un incontro, tenutosi lo scorso ottobre, a sindacati e associazioni di produttori agricoli italiani, per promuovere «standard etici». E in Gran Bretagna, ma non solo, avevano fatto molto discutere due inchieste del mensile «The Ecologist»: la prima, nell'agosto 2011, descriveva la filiera dei pelati che, raccolti in Basilicata da braccianti africani e trasformati da aziende quali Conserve Italia e La Doria, arrivano ai supermercati britannici (Sainsbury's, Waitrose, Tesco, Morrison's); la seconda, del febbraio 2012, raccontava la situazione di Rosarno e interpellava direttamente la Coca Cola per conoscere i prezzi ai quali la Fanta acquista le arance dai commercianti calabresi.

Ecco l'immagine dell'agricoltura italiana che si sta diffondendo in Europa

Queste inchieste descrivono una realtà fatta di sfruttamento lavorativo ai limiti della schiavitù, condizioni abitative drammatiche nei casolari abbandonati e nei «ghetti», lavoro nero o grigio, caporalato, aziende agricole in difficoltà, strozzate dai prezzi imposti dalle catene della grande distribuzione. Questa è l'immagine dell'agricoltura italiana, soprattutto meridionale, che si sta diffondendo in Europa. Una situazione non certo sconosciuta in Italia. È dai primi anni Settanta che braccianti stranieri sono impiegati nelle campagne del Sud (i primi furono i tunisini in Sicilia); migranti provenienti dal Maghreb, dall'Africa sub-sahariana e poi dall'Est Europa (con il caso, più particolare, dei sikh indiani impiegati nell'allevamento) si sono man mano affiancati, e in alcune mansioni sostituiti, agli italiani, da Sud a Nord. Dopo la grande emozione suscitata dall'uccisione del rifugiato politico sudafricano Jerry Masslo nel casertano nel 1989 e dal rogo, nel 1994, del «ghetto di Villa Literno», uno dei primi grossi insediamenti di braccianti africani nelle campagne del Sud, c'è però stato un lungo periodo di silenzio, durato una decina d'anni. Una disattenzione cui hanno posto fine le inchieste di Medici Senza Frontiere nel 2004 (*I frutti dell'ipocrisia*) e nel 2007 (*Una stagione all'inferno*), l'articolo di Fabrizio Gatti su «l'Espresso» nel 2006 (*Io, schiavo in Puglia*) e il libro di Alessandro Leogrande sulle violenze subite dai braccianti polacchi in Capitanata da parte dei caporali (*Uomini e caporali*, Mondadori, 2008).

Negli ultimi anni, e soprattutto dopo la «rivolta di Rosarno» del gennaio 2010 e lo sciopero dei braccianti africani di Nardò (Lecce) dell'agosto 2011, giornali, televisioni e siti internet dedicano spesso articoli e inchieste a questi temi, con titoli quali *Gli schiavi dei pomodori senza tetto né legge* («La Stampa», 3.8.2010); *Rosarno, gli africani schiavi della 'ndrangheta* («Corriere della Sera», 7.12.2011), *Così vivono ottocento forzati della terra* (Le inchieste di «Repubblica», 3.6.2013), *Inferno Rosarno* («il manifesto», 27.10.2013). E poi indagini sindacali (come *Agromafie e caporalato*, Flai-Cgil, 2013) e di importanti Ong (*Volevamo braccia e sono arrivati uomini. Sfruttamento lavorativo dei braccianti agricoli migranti in Italia*, Amnesty International, 2012) e gli studi più recenti compiuti da diversi ricercatori accademici.

Non si può sostenere che il problema sia sconosciuto alla politica, all'opinione pubblica, alle associazioni, al sindacato. Anzi. Al di là di denunce più o meno circostanziate, però, mi pare che poche pubblicazioni abbiano descritto la questione nella sua complessità e ancor meno abbiano indicato proposte concrete per affrontare tale situazione.

Ma attenzione, l'agricoltura che utilizza manodopera migrante non è povera e arretrata

La questione delle condizioni di vita e di lavoro dei «nuovi braccianti» nelle campagne del Mezzogiorno – e non solo, come vedremo – può essere affrontata solo se si tengono presente contemporaneamente almeno cinque temi: le politiche sull'immigrazione, le caratteristiche delle filiere agricole, le condizioni abitative dei braccianti stagionali, il collocamento, la crisi economica generale.

Cominciamo dalle leggi sull'immigrazione: finché le politiche italiane mireranno a governare le migrazioni in maniera puramente restrittiva e senza istituire meccanismi di reclutamento legali efficaci, con la conseguenza di rendere debole e precaria la posizione dei lavoratori non italiani, le condizioni di questi difficilmente miglioreranno, nelle campagne come altrove. I migranti privi di permesso di soggiorno sono certo i più vulnerabili, ma anche i «regolari» sono estremamente ricattabili e a volte lavorano in agricoltura in nero per poi pagarsi un permesso di soggiorno presso datori di lavoro di altri settori e in altre regioni italiane. Un altro effetto paradossale è poi dovuto alla presenza di alcuni tra i più grossi centri di accoglienza per richiedenti asilo (Cara) italiani a ridosso delle aree del Mezzogiorno nelle quali più c'è richiesta di manodopera: è così che migranti africani sopravvissuti al Sahara e alla traversata del Mediterraneo, dopo aver fatto richiesta di protezione internazionale a Lampedusa e dopo essere stati ospitati per qualche mese a Bari Palese o a Borgo Mezzanone, a Mineo o a Crotone, finiscono direttamente nei «ghetti», a chiedere lavoro ai caporali. Tuttavia, le politiche migratorie italiane non spiegano tutto. Nelle campagne meridionali, cittadini neocomunitari – oggi soprattutto rumeni e bulgari – spesso vivono nelle stesse condizioni e percepiscono gli stessi salari dei non comunitari, nonostante la loro mobilità sia quasi del tutto libera da vincoli. È necessario quindi analizzare altri aspetti del problema.

È indispensabile studiare a fondo l'agricoltura: quella che utilizza manodopera migrante non è povera e arretrata. Si tratta invece di produzioni e filiere profondamente inserite nei mercati nazionali e internazionali e diffuse nelle pianure costiere dell'Italia meridionale: il casertano e la Piana del Sele in Campania; le piane di Sibari e Gioia Tauro in Calabria; il siracusano, il ragusano e il trapanese in Sicilia; la Piana di Metaponto e la zona dell'Alto Bradano in Basilicata; la Capitanata, il Nord Barese e la zona di Nardò in Puglia. Ciascuno di questi territori presenta delle specificità: ad esempio, vi sono delle differenze rilevanti tra le aree nelle quali si è sviluppata una importante agricoltura in serra, e che quindi richiedono manodopera per quasi tutto l'anno, come il ragusano o la Piana del Sele, e quelle in cui il picco della domanda di manodopera si verifica nei periodi delle «grandi raccolte», come nel caso degli agrumi in Calabria, delle patate nel siracusano o delle angurie a Nardò. Altri territori hanno caratteristiche miste: nel foggiano, ad esempio, in agosto la raccolta del pomodoro da industria richiama migliaia di braccianti, mentre nel resto dell'anno sono altre coltivazioni (broccoli, finocchi, oliveti, vigneti) a dare impiego a un gran numero di stranieri. Ovunque, però, gli imprenditori agricoli (e non solo meridionali) ripetono: «non possiamo pagare ai braccianti il salario previsto dai contratti provinciali, perché i prezzi dei nostri prodotti si abbassano e saremmo fuori dal mercato; il lavoro è l'unico costo che possiamo comprimere, mentre aumentano il gasolio, i concimi, le piantine».

La presenza di un gran numero di lavoratori vulnerabili e disponibili a salari bassi, insomma, ha consentito a molte aziende di reggere alla crescente pressione sui prezzi dei prodotti agricoli operata da commercianti, industrie conserviere e catene della grande distribuzione organizzata, causata in definitiva dalla competizione internazionale dovuta alla liberalizzazione dei mercati dei prodotti agricoli. Naturalmente, vi è una grande differenza tra piccole e grandi aziende: le prime hanno difficoltà maggiori e spesso chiudono o restano inattive (secondo il censimento dell'agricoltura del 2010, in dieci anni si è verificata una diminuzione delle aziende agricole e zootecniche attive del 32,3% e la dimensione media aziendale è cresciuta del 44,4%). In generale, sembra che le filiere agricole meridionali siano meno attrezzate rispetto a quelle di altri territori – ad esempio l'Emilia o il Piemonte – per affrontare la concorrenza e quindi ricorrano maggiormente al lavoro nero e grigio. E questo soprattutto in aree caratterizzate da «monocoltura», dove, cioè, per gli agricoltori è più difficile cambiare produzione, come nel caso delle arance della Piana di Gioia Tauro. Tuttavia, anche filiere apparentemente meno a rischio sono sottoposte a grosse pressioni.

Il grande problema abitativo è legato in maniera strettissima a quello del caporalato

Una terza questione – forse la più visibile e che ha dato luogo al maggior numero di denunce – riguarda le condizioni abitative dei braccianti, soprattutto stagionali. Nel loro peregrinare per le regioni meridionali (ma anche in alcune zone del Nord) seguendo la domanda di lavoro, essi trovano riparo in casolari abbandonati, in grandi «ghetti» o, al meglio, in centri di accoglienza più o meno militarizzati e destinati ai soli regolari. Poche amministrazioni locali si sono poste il problema del diritto all’abitazione per lavoratori stagionali che contribuiscono alle produzioni agricole del territorio; più spesso, laddove non si verificano casi di vero e proprio «razzismo istituzionale», si interviene nell’ottica dell’«emergenza umanitaria» per affrontare una questione che è invece strutturale e ricorrente. Il problema non è soltanto che i braccianti vivono in abitazioni senza luce, acqua, letti e tetti adeguati, ma anche che essi si trovano per lunghe settimane in una situazione di vera e propria segregazione: lontani dai centri abitati, isolati fisicamente e socialmente, alla mercé dei caporali, che invece conoscono bene il terreno e hanno costruito legami forti con aziende e segmenti delle società locali. Una segregazione che è a volte causa di morte, come nel caso di Dominic Man Addiah, liberiano, morto di freddo nella propria auto lo scorso novembre, dopo che gli era stato rifiutato l’accesso alla tendopoli allestita per i raccoglitori di agrumi dal comune di San Ferdinando nella Piana di Gioia Tauro, o in quello di Ousmane Diallo, senegalese, impiegato nella raccolta delle olive a Campobello di Mazara (Trapani) e morto in ottobre a seguito dello scoppio di un fornello da campeggio nel ghetto in cui aveva trovato riparo con altri ottocento lavoratori.

Il problema abitativo è legato in maniera strettissima a quello del caporalato, cioè del collocamento. Talvolta descritti come gli unici responsabili della situazione, violenti, schiavisti e mafiosi, i caporali – spesso connazionali dei braccianti – sono certo figure odiose; tuttavia, non sono la causa prima di queste forme di lavoro semi-coatto, dovute piuttosto alle leggi sull’immigrazione e in generale a un mercato dell’impiego nel quale i cittadini di origine straniera sono particolarmente vulnerabili e precarizzati. Non a caso, molti braccianti vedono i caporali come figure da rispettare, indispensabili per potersi muovere e trovare un impiego nelle campagne del Sud. Essi, inoltre, sono estremamente efficienti nel fornire servizi agli imprenditori, tanto che, nonostante rappresenti, dal 2011, un reato penale, il caporalato detiene oggi nel Mezzogiorno un monopolio nell’attività di mediazione che non viene sfidato da nessun attore pubblico o privato: i caporali, insomma, hanno un ampio spazio d’azione in quanto si inseriscono nel vuoto che c’è tra datori di lavoro e braccianti.

Ma il caporalato, lo sfruttamento e condizioni di vita indegne non sono più esclusive del Sud

A questo proposito non va dimenticato che a metà degli anni Novanta, nell’ambito delle liberalizzazioni del mercato del lavoro varate dall’allora governo di centrosinistra, anche il collocamento agricolo pubblico fu smantellato. Non che prima la situazione fosse rosea: le «commissioni comunali», in cui parte importante avevano i rappresentanti sindacali, erano spesso inefficienti o gestite in maniera clientelare. Tuttavia, proprio mentre i braccianti (e i caporali) stranieri stavano sostituendo gli italiani, quella legge cancellò i pochi strumenti utilizzabili in alternativa alla mediazione privata informale; contemporaneamente, nascevano le agenzie di lavoro temporaneo, che però nell’agricoltura meridionale non si sono mai diffuse. I decreti flussi per lavoro stagionale, che dalla fine degli anni Novanta dovrebbero reclutare operai di origine straniera per i territori agricoli che ne hanno necessità, al Sud non sono stati gestiti in maniera efficiente e hanno piuttosto dato luogo a vari tipi di truffe nei confronti dei migranti e dello Stato. Laddove è possibile e conveniente, l’unica alternativa ai caporali sembra essere la meccanizzazione, ma non è raro che anche gli operai impiegati sulle macchine siano reclutati da caporali.

Infine, la crisi economica generale, che ha reso questo quadro ancora più drammatico. Se fino alla metà degli anni Duemila i ghetti delle campagne del Sud erano soprattutto luoghi di passaggio, in cui i migranti – soprattutto di origine africana – trascorrevano qualche anno di irregolarità in attesa di una sanatoria e dell’assunzione in qualche fabbrica lombarda, veneta o emiliana, negli ultimi anni questi percorsi sono molto più difficili (non a caso l’ultima regolarizzazione «di massa» è stata rappresentata dal decreto flussi «straordinario» del 2006). Molti migranti fanno oggi il percorso inverso: gli operai che hanno perso il lavoro nel settore manifatturiero nelle regioni del Nord, così

come i «figli dell'immigrazione» che, finite le scuole superiori sono alla difficile ricerca della prima occupazione, spesso si dirigono (o tornano) a Sud e si uniscono a coloro che sono appena arrivati dall'Africa, accrescendo la concorrenza tra braccianti. Le campagne del Mezzogiorno, insomma, diventano una sorta di grande camera di compensazione del mercato del lavoro, non solo agricolo e non solo meridionale, nella quale lavoratori precari e vulnerabili sono alla costante ricerca di qualche giornata di impiego e sopravvivono grazie alla solidarietà di parenti e connazionali, in attesa di occasioni migliori in altri settori e in altre regioni.

Ragionare sui diversi aspetti del problema può aiutare a capire come e perché questioni come quelle che si pongono in maniera così drammatica nel Mezzogiorno possano ripetersi anche in territori dove il caporalato sembrava sconfitto e le filiere agricole sembrano più solide.

L'effetto congiunto di fattori quali la presenza di una fascia di lavoratori particolarmente vulnerabile (i migranti), la liberalizzazione del mercato del lavoro e la necessità delle aziende agricole di comprimere i costi rischia infatti, soprattutto in periodo di crisi, di creare situazioni simili anche nelle regioni del Nord. Casi di caporalato sono stati segnalati negli anni scorsi in Romagna, per la raccolta della frutta, e nel mantovano, per i meloni; da alcuni anni i lavoratori africani che si recano a Saluzzo (Cuneo) per la raccolta della frutta danno vita a insediamenti non dissimili da quelli di Foggia e Rosarno. E sembra essersi diffuso l'utilizzo improprio della forma giuridica della cooperativa per fornire lavoratori a basso costo alle aziende agricole: mediatori non dissimili dai caporali ottengono in questo modo, attraverso subappalti più o meno legali, alcune mansioni del ciclo agricolo, soprattutto le raccolte. Avviene in Piemonte, per la vendemmia, e nel veronese, per il settore orticolo.

D'altro canto, focalizzare lo sguardo solo sull'Italia è fuorviante. I conflitti avvenuti negli anni scorsi a El Ejido in Andalusia, a Manolada in Grecia e nelle Bouches-du-Rhône in Francia ci mostrano come i lavoratori migranti impiegati in agricoltura siano in condizioni difficili un po' in tutta Europa, sebbene con modalità differenti. Per non parlare dell'agricoltura californiana, che alcuni economisti e sociologi hanno individuato come il modello – fatto di agricoltura intensiva e ipersfruttamento dei migranti – cui si sta conformando l'agricoltura europea, soprattutto mediterranea.

Tenendo a mente tutti questi problemi, appare estremamente difficile capire come migliorare le condizioni di lavoro e di vita dei migranti impiegati in agricoltura. È chiaro che le amministrazioni locali e regionali possono agire solo su alcuni aspetti della questione: sull'accoglienza e, in parte, sui centri per l'impiego e sul trasporto dei lavoratori nei campi (per cui si potrebbero utilizzare le «linee agricole» previste nei piani di bacino del trasporto pubblico), ma meno sulle politiche agricole e dell'immigrazione, che hanno invece un carattere nazionale ed europeo. È chiaro, inoltre, che i progetti che mirano a intervenire solo su un aspetto del problema, senza attaccare gli altri, rischiano di non avere gli effetti sperati: creare un centro di accoglienza senza trovare un'alternativa ai caporali per il trasporto sui campi, ad esempio, non servirà a molto; proporre alle aziende di assumere i braccianti tramite il centro per l'impiego non risolverà la situazione, se i lavoratori continueranno a vivere nei ghetti. E così via. Ma quali sono i soggetti che potrebbero proporre un cambiamento? Ci sono pratiche interessanti da studiare e, eventualmente, replicare?

La questione potrà vedere miglioramenti soltanto se saranno i braccianti a rivendicarli

Anzitutto, le organizzazioni sindacali, che sono in prima linea nel denunciare lo sfruttamento dei lavoratori agricoli: un'attività piena di contraddizioni, soprattutto perché non è accompagnata da una concreta e continua attività sindacale tra i braccianti nelle campagne, se non in pochissimi casi. Tuttavia, laddove vi siano dirigenti capaci, nascono quantomeno alcune proposte concrete, come quelle che mirano a rinvigorire il collocamento pubblico (ad esempio con le «liste di prenotazione» dei braccianti nei centri per l'impiego istituite dalla Regione Puglia dopo lo sciopero di Nardò e su pressione della Flai-Cgil, o il tentativo di un collocamento comunale a Eboli).

Quanto agli enti locali, a parte i centri di accoglienza istituiti qui e là, spesso per piccoli numeri di lavoratori e con grande spreco di denaro pubblico, è stata soprattutto la Regione Puglia a provare a

contrastare, seppur con risultati limitatissimi, il lavoro nero, con la legge 28/2006 e gli «indici di congruità»: la Regione consente l'accesso ai finanziamenti regionali e comunitari solo alle aziende agricole che dimostrino di aver assunto in regola un numero di lavoratori commisurato alle colture dichiarate. Si tratta di un meccanismo di difficile attuazione ma che potrebbe rivelarsi utile.

Le esperienze forse più interessanti sono nate da coraggiose associazioni che operano talvolta nei territori più difficili del Mezzogiorno. A Nardò è stato attivo per due anni il centro di accoglienza «Masseria Boncuri», su iniziativa delle associazioni «Finis Terrae» e «Brigate di solidarietà attiva», nel tentativo di incrinare la segregazione in cui vivono i braccianti, fornire loro assistenza legale e medica e, al contempo, condurre una campagna contro il lavoro nero. Non è un caso che il più importante sciopero condotto da braccianti africani sia avvenuto qui, nell'agosto del 2011. E varie altre associazioni, di orientamento cattolico o di sinistra, hanno cercato di essere presenti nei ghetti dei braccianti africani, da San Severo (Foggia) a Venosa (Basilicata) a Rosarno.

Non sono pochi, poi, gli esempi di costruzione di filiere agricole corte ed «etiche»: gruppi di produttori di diversi territori del Sud praticano la vendita diretta di prodotti biologici e «senza sfruttamento» a gruppi di acquisto solidale (Gas) di tutta Italia. È particolarmente interessante l'esperienza condotta nella Piana di Gioia Tauro dall'associazione «Sos Rosarno» che, attraverso la vendita di agrumi ai Gas, cerca di unire le istanze dei piccoli contadini calabresi e dei braccianti migranti, facendo al contempo pressione sui marchi della grande distribuzione per ottenere trasparenza sui prezzi corrisposti alle aziende agricole. Al contempo, da più parti viene proposto, come pratica di pressione, il boicottaggio delle aziende che non rispettano i diritti dei lavoratori.

In questo quadro, è mia opinione che la questione potrà vedere significativi miglioramenti soltanto se saranno i braccianti stessi a rivendicarli seriamente. Soltanto se, in altre parole, si svilupperà un forte movimento bracciantile che riesca a fare pressione su datori di lavoro, sindacati, enti locali, governo. La storia delle campagne italiane, dall'Emilia-Romagna alla Puglia alla Sicilia, infatti, insegna che le leggi che favoriscono i braccianti ottengono risultati solo se e quando le loro organizzazioni hanno la forza di imporne l'applicazione. I braccianti migranti sono tutt'altro che «schiavi», come talvolta vengono descritti: essi sono spesso consapevoli delle drammatiche condizioni in cui vivono e lavorano; dove possibile, essi mettono in atto piccoli conflitti nei luoghi di lavoro.

Tuttavia, questi conflitti raramente assumono dimensioni più ampie, come è successo a Rosarno e a Nardò (ma anche – con episodi minori – nel casertano, nella Piana del Sele, a Saluzzo). Questi lavoratori vivono segregati nelle campagne, non hanno organizzazioni che li rappresentano e sono troppo differenziati per nazionalità, status legale, strategie migratorie: difficile immaginare rivendicazioni unitarie, ad esempio, tra braccianti originari dell'Africa occidentale e della Romania, del Maghreb e del Punjab. Essi piuttosto progettano di fuggire dal Sud e dall'agricoltura non appena ne avranno la possibilità. Tuttavia, nelle campagne meridionali vi è un conflitto latente e, se la crisi economica peggiorerà, non potrà che scoppiare nuovamente.

Indice

INCONTRO CON GIUSEPPE PUGLIESE

di AltrAgricoltura Nord Est

pag. 1

SOS ROSARNO E NOI ?

di AltrAgricoltura Nord Est

pag. 2

LA VERITA' SULL'AGRICOLTURA NELLA PIANA_

di [SOS](#) Rosarno

pag. 5

BEN OLTRE LO SFRUTTAMENTO...

di Domenico Perrotta

pag. 14

La campagna SOS Rosarno sarà presente nelle seguenti piazze:

- **Padova** in Piazza dei Signori: 20, 21 febbraio dalle ore 10 alle ore 17.30
- **Conselve** in Piazza XX settembre (davanti alla Chiesa): 21 febbraio dalle 9 alle 13 e dalle 15 alle 19; 22 febbraio dalle 9 alle 13
- **Mandriola (Albignasego)** piazzale della Chiesa di San Giacomo Apostolo: 21 febbraio dalle 16 alle 19; 22 febbraio dalle 8.30 alle 12
- **Este** in Piazza Maggiore: 22 febbraio tutta la giornata
- **Sant'Anna** (Piove di Sacco): 22 febbraio la mattina
- **Polverara** piazzale della Chiesa: 22 febbraio la mattina
- **Padova** presso CSO Pedro via Ticino: 21 febbraio dalle 9 alle 13
- **Padova** presso Bioslab via Brigata Padova: 25 febbraio dalle 15 alle 19

Per Info: AltrAgricoltura Nord Est, Corso Australia 61, Padova

Tel. 049.7380587

infogas@altragricolturanordest.it

cell 3403768869